

## La malaparola

Il dentista dà sempre l'appuntamento, ma poi vai e trovi altre persone che aspettano, e va a finire che due o tre quarti d'ora quasi sempre lo sei, in anticipo. Era un giorno di primavera molto terso, con un po' di vento e i ciliegi già fioriti. Lo trovo seduto, senza riviste in mano, come di solito succede in questi posti; e lì sono di solito abbastanza recenti. Sui quaranta, immusonito, quasi scostante. Infatti lo saluto ma non risponde. Mi prendo un «Focus», una rivista di geografia bellissima, e scorro soprattutto le fotografie e le didascalie.

Di sottocchi, noto che fa commenti da impaziente, per conto suo. Si alza e fa due, tre giravolte nei pressi della poltroncina. Dico qualche parola di circostanza, come ad esempio che in questi posti occorre avere pazienza, eccetera. Risponde che non ha tempo da perdere e ha dell'altro da fare, a casa. Anche se è stato licenziato già da qualche mese. E dico ancora che c'è più tempo che vita, e l'unico impegno a cui non si può rinunciare è uno solo. Cito mio padre, che ripeteva spesso che quello è un lavoro che si rimanda di continuo, ma che prima o poi, anche contro voglia...

Luoghi comuni: il tempo che si è rimesso, finalmente, dopo le tante piogge. Lo invito a guardare dalla vetrata della sala d'aspetto, che è ampia e mostra il rigoglio di stagione. Mugugna, lo hanno licenziato perché stava male spesso, ma non sa che farci, non è mica colpa sua...

Finalmente lo chiamano. Silvana, col suo modo garbato e nella sua divisa arancio lo invita nello Studio Uno. Nadia chiama me subito dopo, al "Tre". Scherzo, le chiedo del suo rasta, il moroso. Come

ERNESTO BUSSOLA

al solito sorride bonaria, le faccio i complimenti. Esco io per primo. Saluto dopo aver ricevuto il bigliettino del successivo appuntamento.

Dopo alcuni giorni ritorno. Il medico dentista mi chiede se avevo parlato con quel cliente, la volta precedente. Confermo, definendolo come una persona molto triste, e delle cause di cui mi aveva parlato, che per rincuorarlo avevo detto che non valeva la pena di prendersela per il lavoro, che l'importante era riuscire a farcela senza lavorare, poiché l'unico lavoro che si doveva, per forza, e che una volta fatto non c'era più da rifare, era quello...

«Eh,» disse. «L'ha fatto, s'è impiccato stanotte.»